

I mille segreti dei portali bronzei di San Zeno

Capolavori dell'arte romanica, furono realizzati da maestri fonditori di tre diversi atelier

Un portale scenografico, capolavoro assoluto dell'arte romanica europea e frutto di una stratificazione continua, che testimonia l'intervento di tre diversi atelier di maestri fonditori.

È anche per questo che i battenti bronzei di San Zeno destano ancora l'attenzione di tanti studiosi e affascinano generazioni di visitatori. Un processo creativo-costruttivo a più fasi, «che osservando in dettaglio i punti dei vari interventi, riferisce un impattato su materie, lastre, cornici, chiodi volto ad adattare le celebri formelle via via alle mutate esigenze di ogni periodo espressivo», ha ricordato Fabio Coden, docente di Storia dell'architettura medievale, storia dell'arte medievale e storia dell'arte bizantina all'Università di Verona, intervenuto in Gran Guardia. Il primo dei quali risalente all'abate Alberico (XI secolo); il secondo, coincidente con gli interventi dello scultore Niccolò Guglielmo e la ricostruzione

dell'intera basilica, al 1138. E il terzo collocabile tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo.

Smontando i diversi elementi delle 48 tessere, «possiamo dunque ricavare informazioni utili sulla fattura del primo portale, smontato e rimontato più volte. Da cui una narrazione evidentemente non così organica come ci si aspetterebbe». Con l'aiuto delle fotografie dettagliate di Basilio e Matteo Rodella, raccolte nel volume *San Zeno in Verona* (Cierre, 2014), dice Coden, coautore del testo con Tiziana Franco, «abbiamo infatti potuto effettuare una rilettura archeologica minimale e, ad esempio, riscontrare come nelle rappresentazioni della prima bottega il linguaggio artistico sia più espressionista».

Osservando l'*Arca di Noè*, si nota infatti un meraviglioso naviglio, con una prua a forma di animale, dove è peraltro già possibile ravvisare la presenza di una "seconda mano", in quanto proprio all'altezza della figura ferina,

il maestro intervenuto successivamente, nell'intento di una più agevole ricollocazione all'interno della tessera, taglia la cornice. Inoltre, nella chiglia della nave sono visibili dei fori dove molto probabilmente, con dei chiodi fusi a parte, erano ancorati personaggi, soprattutto animali, della scena biblica.

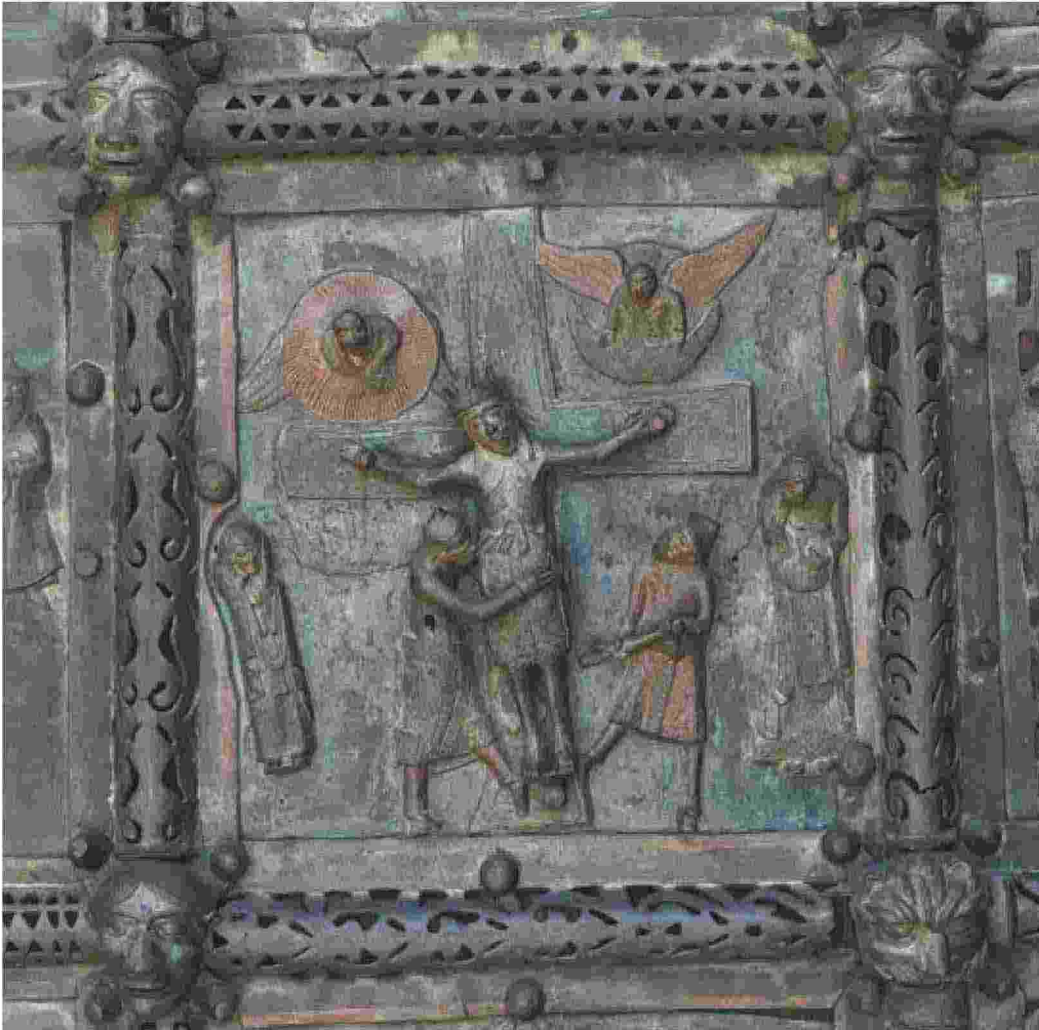
La prova del nove sta nella *Deposizione dalla croce*, proveniente dal medesimo atelier, fatto appunto di pregiate maestranze, che oltre a fondere gli elementi a cera persa, alcuni li aggiungeva appunto con i chiodi. Questo Cristo è infatti fuso a parte e poi "inchiodato". «La cosa straordinaria è che il personaggio adetto a calarlo dalla croce è fuso dentro la formella, in modo che il corpo del crocifisso gli scivoli dentro il braccio. Un effetto di spettacolare realismo, oltre che di intensa drammaticità», dice Coden. Altro particolare curioso è il copricapo, non più la tradizionale corona di spi-

ne del Cristo Re, ma la corona di un imperatore, del tutto simile, infatti, alla corona sepolcrale di Enrico III conservata nella cattedrale tedesca di Spira.

Spostandosi sulla scena del *Peccato originale*, «l'appartenenza è riferibile a un secondo atelier, ma anche qui ravvisiamo l'intervento di un terzo maestro in dettagli come i piedi di Adamo ed Eva, che risultano tagliati. Mai, infatti, per una iconografia così importante, si sarebbe potuta concepire la copertura di parte delle figure con dei coprigiunti, fin dalla fase progettuale».

Nel passaggio all'età tardo-romanica e protogotica, si decide di aprire il grande rosone e la vecchia porta subisce ulteriori trasformazioni. «Le formelle della seconda bottega presentano infatti un linguaggio compiuto, molto preciso, con volumetrie schiacciate. Siamo di fronte a personalità che si esprimono con repertori formali che non appartengono più alla scultura, ma alla pittura».

Francesca Saglimbeni



La deposizione dalla croce

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



029879